

Pensieri sui Vangeli di settembre

DODICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

PRIMATO DELL'AMORE

(Luca, X, 23-37)

Gli uomini d'oggi, è stato scritto recentemente, divengono cristiani non tanto moltiplicando le prescrizioni e i divieti, quanto piuttosto ponendo nel loro cuore un tormento: il tormento dell'amore di Dio.

E' una formula per trascrivere in linguaggio nuovo quanto scrivevano già S. Paolo e S. Agostino.

«L'amore di Cristo mi spinge».

«Ama e fa quello che vuoi».

Il cristianesimo si riduce soprattutto alla scoperta dell'amore di Dio. Da questa scoperta nascono la nostra risposta all'amore di Dio, la sua attuazione nell'amore del prossimo, che giunge anche all'amore dei nemici.

I. - LA NOSTRA RISPOSTA ALL'AMORE DI DIO

Il più nobile ed alto motivo di tutta la nostra attività è l'amore di Dio, l'amore che Dio ci ha dimostrato e versato nel cuore.

Quando sentimenti di vero amore riempiono il nostro cuore in modo che comprendiamo sempre più con i «pensieri del cuore» ciò che Dio ha fatto per noi, questo amore divino diventa una forza potente che tutto muove all'azione: «L'amore di Cristo ci sospinge» (2 Cor. V, 14). L'amore di Cristo abita perfino nei nostri cuori per lo Spirito Santo. Ci configura interiormente al Cristo: ci spinge ad una vita e ad una condotta alimentate dal suo Spirito e dai suoi sentimenti. Se Cristo è morto per tutti, tutti coloro che hanno ricevuto la vita mediante la sua morte «non possono più vivere a sè stessi, ma a Colui che è morto e risuscitato per loro» (2 Cor. V, 15).

«E' Cristo che vive in me. La vita che vivo ora, finchè sono in carne mortale è una vita nella Fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sè stesso per me» (Gal. II, 20). Dio ci ha dimostrato il suo eterno amore attraverso un incomprensibile gesto di misericordia, «sacrificando per noi il suo Figlio unigenito, affinchè abbiamo vita in Lui» (1 Giov. IV, 9).

La carità di Dio è il motivo fondamentale del nostro amore: non siamo noi ad avere l'iniziativa nell'amare, ma è Dio «che per primo ci ha amati ed ha mandato il Figlio suo come espiazione dei nostri peccati» (1 Giov. IV, 10). Il nostro amore non è che una risposta alla quale urge la carità divina. Ma la risposta dell'amore *muove all'azione*.

Dalle gesta meravigliose dell'amore di Dio S. Giovanni trae una conseguenza ineluttabile: rispondere non solo col dono di sentimenti di amore riconoscente ma anche con la pratica sentita dell'amore del prossimo. «Miei cari, se Dio ci ha amati così, è nostro dovere amarci gli uni gli altri» (1 Giov. IV, 11). Dunque, le gesta amorose di Dio formano il grande motivo che ci deve spingere a compiere le opere di amore fraterno. Amore di Dio e amore del prossimo nel cuore e nell'azione sono la «pienezza della legge».

Il motivo immediato di un amore fattivo non è l'amore invisibile di Dio per noi (1 Giov. IV, 12), ma la sua rivelazione penetrata profondamente nel cuore, il suo regno divenuto realtà visibile.

I Sacramenti, che ci annunciano in modo efficace le gesta dell'amore

di Cristo e ce le scrivono nel cuore, ci assimilano interiormente all'amore di Dio.

Le esortazioni morali degli apostoli non cessano di ispirarsi a questo motivo: per l'opera di salvezza realizzata da Dio nei Sacramenti voi siete stati «lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo e nello spirito di Dio nostro» (1 Cor. VI, 11). Di qui l'avvertimento a vivere di queste nuove forze e a non aver più nulla in comune col peccato. Mediante la grazia divina siamo diventati figli della luce — un motivo urgente perchè camminiamo come figli della luce (Ef. V, 8; 1 Tess. V, 5; Rom. XIII, 12).

II. - L'AMORE DEL PROSSIMO ESPRESSIONE DEL NOSTRO AMORE A DIO

E' parte essenziale della novità del messaggio morale del Nuovo Testamento il fatto che, amati da Dio nel Cristo, siamo tutti abbracciati in un unico amore divino, e solo nell'amore del prossimo possiamo dare a Dio la nostra risposta d'amore. Con lo stesso amore col quale rispondiamo all'amore di Dio amiamo anche il nostro prossimo. Non è possibile amare Dio senza amare i propri fratelli. «Chi ama il Padre ne ama anche il figlio» (1 Giov. V, 1).

Lo stesso apostolo Giovanni allude a questo fatto: «Chi non ama il fratello che vede non può amare Dio che non vede. Abbiamo, dunque, il comandamento da Lui: Chi ama Dio deve amare anche il proprio fratello» (1 Giov. IV, 20 s.).

L'amore del prossimo è la *prova dimostrativa dell'autenticità del nostro amore a Dio*. Esso scaturisce da un'interiore affinità con Lui (1 Giov. IV, 7 ss.). Poichè Dio è amore, non è possibile rimanere in Lui senza amare il prossimo (1 Giov. IV, 17). Quando in noi regna l'amore divino non può mai accadere che passiamo insensibili davanti al fratello, il cui bisogno invoca il nostro aiuto.

Il sapere che Dio ci ha scelto a figli suoi non per nostro merito, ma per puro amore, ci fa amare il prossimo nella scia stessa dell'amore divino, anche quando il fratello è contaminato e deturpato dal peccato. Nella imitazione del Crocifisso lo stato deplorabile di peccato nel quale versa il nostro fratello è un motivo di più per cercare e scoprire in lui l'immagine contraffatta di Dio, e aiutarlo a ridiventare figlio del Padre celeste.

Nell'ultima cena Cristo chiama *suo* il nuovo comandamento della carità: «...che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amati» (Giov. XIII, 34). E' semplicemente *suo* il comandamento nel quale sono contenuti tutti gli altri comandamenti ed esigenze della legge di Dio (cfr. Giov. XV, 12-17). Potere e dover amarci l'un l'altro come Cristo ci ama è una novità inaudita e confortevole. Il Vecchio Testamento, che comandava di amare il prossimo *come noi stessi* (Lev. XI, 18; Matt. XXII, 39), ha trovato nel comandamento di Cristo la sua perfetta realizzazione. Così l'amore del prossimo è diventato un vero «comandamento regale» (Giac. II, 8), documento irrefutabile della nostra partecipazione alla regalità di Cristo, della nostra appartenenza al regno del suo amore. Dall'osservanza di questo comandamento il mondo riconoscerà che siamo veri discepoli di Cristo (Giov. XIII, 35).

Cristo è, dunque, il principale motivo del nostro amore al prossimo. Tutti siamo in Lui, una cosa sola, un sol corpo ed un solo spirito, allo

stesso modo che siamo chiamati in un'unica speranza: « Un Signore, una fede, un battesimo » (*Ef.* IV, 4 s.; cfr. *1 Cor.* VIII, 6; XII, 6). In Cristo abbiamo Dio come Padre di tutti e la Chiesa come madre comune. Egli ci ha dato l'esempio di un amore che trascina. « La carità di Cristo ci sprona » (*2 Cor.* V, 14).

Ma Cristo ci dà anche la *misura* dell'amore verso il prossimo: il suo stesso amore. Egli ha sacrificato la propria vita per noi (*Giov.* XV, 13). Così anche noi dobbiamo essere pronti, nell'amore di Cristo, a dare persino la vita per i fratelli (*1 Giov.* III, 16). Una tale disposizione si manifesta in una condotta che ci porti a cercare sempre il prossimo, invece che le soddisfazioni del nostro egoismo. « Nessuno di voi vive più per sè stesso » (*Rom.* XIV, 7), ma per il Cristo.

III. - ANCHE IL NEMICO E' NOSTRO PROSSIMO

La grande prova di un vero amore cristiano sta nello scoprire anche in un uomo animato da sentimenti ostili verso di noi un fratello e amarlo come tale. *L'amore del nemico è un aspetto particolare dell'amore del prossimo*, e decisamente il più indicativo.

Quando il nostro amore ha trovato il suo centro nel cuore di Gesù e ci fa amare gli uomini nel suo stesso amore, passa in seconda linea la visione del danno che ci viene dai sospetti, dall'avversione, dalla maldicenza, dallo spirito di contraddizione o dall'aperta inimicizia di un nostro simile che ce l'abbia a morte con noi. Tutto ciò suona sfida e provoca profondo dolore all'uomo vecchio. Ma il nostro cuore rinnovato in Cristo non vede che le dolorose ferite di un fratello in difficoltà con noi e con sè stesso. Siamo « il suo prossimo » in un senso molto reale, in quanto la nostra presenza, anche se inconsapevolmente e senza colpa, è l'occasione che determina il suo deplorabile stato d'animo.

Nell'esercizio della carità cristiana verso il nemico si tratta principalmente di costui, della sua salvezza e del suo amore. S. Paolo perciò ci esorta: « Se il tuo nemico ha fame dàgli da mangiare, se ha sete dàgli da bere. Facendo questo accumulerai carboni ardenti sulla sua testa » (*Rom.* XII, 20; cfr. *Prov.* XXV, 21). Il che significa: Ricopri il tuo nemico travagliato dall'ira contro di te, di tanti benefici, che egli non possa più resistere alla violenza del tuo amore e cominci ad amare a sua volta. Intanto dobbiamo aiutarlo con la preghiera e con un cordiale desiderio della sua felicità (*Rom.* XII, 14).

In ultimo e nel senso più profondo l'amore del nemico chiama in causa la gloria del Padre celeste e la fratellanza in Cristo. E' quanto ci insegna Gesù nel Discorso della montagna e attraverso l'esempio di tutta la sua vita. Una inequivocabile dimostrazione d'amore da parte sua l'abbiamo nel fatto che « essendo noi ancora peccatori, Cristo morì per noi » (*Rom.* V, 8). La misericordia e l'amore verso i nemici ci dimostrano figli del Padre celeste, che sparge i suoi benefici sui buoni e sui cattivi. L'amore al nemico distingue la nostra condotta da quella tutta egoista dei pagani. Il loro amore non è, in fondo, che un modo di cercare sè stessi, in quanto non amano se non coloro dai quali attendono contraccambio e vantaggi interessati (*Matt.* V, 44-48).

« Nella ritirata dopo l'inutile assedio di Stalingrado giungemmo con quindici feriti, senz'armi e senz'aiuto, presso alcune capanne di poveri contadini. Quella brava gente mise a letto, come meglio poté, i feriti, prese cura dei cavalli e vegliò amorevolmente tutta la notte. Quando, la

settimana seguente, prendemmo commiato, chiesi a coloro che ci avevano ospitati: "Che cosa vi ha mossi a darci tanta prova di amore, a noi stranieri?". Risposero: "Anche i nostri figli sono in guerra. Potremmo noi pregare con sincerità e fiducia per il loro ritorno, se non pensassimo anche alla preghiera dei vostri genitori e non avessimo compassione per voi?" (B. HARING, *Testimonianza cristiana in un mondo nuovo*, Ed. Paoline, Roma 1961, p. 276).

TREDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

L'AMORE E LE SUE ESIGENZE

(Luca XVII, 11-19)

Dal racconto della guarigione dei dieci lebbrosi emergono alcune qualità dell'amore che il cuore di Gesù ha per noi e nello stesso tempo si chiariscono alcune esigenze che l'amore di Gesù pone nei nostri confronti.

I. - AMORE E INGRATITUDINE

Quando si parla dei dieci lebbrosi guariti non si è portati a porre l'accento sui nove che non sono tornati, cioè sulla ingratitudine dei nove miracolati.

Difficilmente noi si è portati a notare che Gesù, pur sapendo che nove non avrebbero ringraziato, li ha guariti egualmente.

Si tratta di un particolare tutt'altro che trascurabile, perchè rivela il volto più commovente del cuore di Gesù.

Il Signore ci ama anche se sa che siamo peccatori. Anzi ci ama proprio perchè siamo peccatori.

Non aspetta ad amarci che siamo buoni. Ci ama quando non lo siamo perchè sa che solo il calore del suo amore può far sgelare la freddezza del nostro peccato.

In questo senso si può veramente parlare di preferenze che Gesù ha per il peccatore.

« Non sono venuto per i giusti ma per i peccatori ».

« Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati ».

Il giorno che l'allievo più ignorante si accorge che la maestra lo trascura, il suo destino è segnato. Ma finchè si accorge che su di lui veglia l'affetto della maestra, questo affetto sarà un'ancora di speranza.

Una mamma aveva cinque figli. Quando le chiedevano notizie cominciava sempre a parlare di Aldo. Aldo le stava più a cuore, era quello che era malato.

« Amico, che cosa fai, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo? ».

Il peccato è tradire con un bacio, è tradire mentre si è sotto il segno dell'amore.

E' l'amico che tradisce.

L'amore è amare pur sapendo di essere traditi. Per Gesù amare è guarire quelli che non ringrazieranno, dar da mangiare a quelli che lo accuseranno, darsi in sacrificio per quelli che lo condanneranno.

Un amore dove tutto è sicurezza di contraccambio non è più amore. Amore è lasciarsi baciare da chi ci tradisce.

II. - AMORE E CONCRETEZZA

« Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi ».

Nel descrivere lo stile del suo amore per noi Gesù si rifà al modello più alto: all'amore del Padre.

« Tutto quello che il Figlio vede fare dal Padre, lo fa ».

Che cosa vede fare dal Padre?

Il Padre ha un solo Figlio e lo sacrifica per il mondo.

« Dio ha talmente amato il mondo che per il mondo ha sacrificato suo figlio ».

L'amore del Padre è concretezza e sacrificio. L'amore del cuore di Gesù sarà modellato su quello stile: realtà di benefici, concretezza di doni, totalità di sacrificio.

Per Gesù l'amore non è sentire l'amore, ma realizzare l'amore. Per Gesù l'amore è dimostrare l'amore.

« Perchè il mondo sappia che io amo il Padre, alzatevi e andiamo ». E parte per il Calvario.

« Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per la persona amata ».

Per Gesù amare il Padre è morire per ubbidire al Padre. Per Gesù amare gli uomini è assumere su di sé le angosce e i peccati degli uomini.

La conversione, la dedizione a lui non si arrestano mai ad un gesto, ad una dichiarazione.

« Se mi amate, osservate i miei comandamenti ».

« Nessuno ti ha condannato? ».

« Nessuno, Signore ».

« Neanch'io ti condanno. Va' in pace e non peccare più ».

Una signora disse un giorno ad un santo confessore di aver fatto una cattiva confessione per mancanza di contrizione.

— Quando morì mia madre, io piansi a lungo la dolorosa perdita; niente di tutto questo invece quando mi confessai. —

Il confessore domandò: — Richiamereste in vita la mamma, se vi fosse concesso alla condizione di fare un peccato mortale?

— Oh, no — rispose la signora.

— Basta così — concluse il confessore. — Il vostro dolore dei peccati è più grande del dolore di aver perduta la mamma.

Motivi, non emozioni: quando si tratta del pentimento. Realtà di vita, non vivezza di sentimenti, quando si tratta dell'amore.

Anche il giudizio finale avverrà sulla concretezza dell'amore: « Avevo fame e mi avete dato da mangiare ».

III. - IL LAMENTO DEL SIGNORE

Gesù nella sua vita si lamenta poche volte. Quelle poche volte il suo lamento colpisce l'ingratitude umana.

« Non erano dieci i guariti? E gli altri nove? E' tornato uno solo? ».

« Non avete potuto vegliare una sola ora con me? ».

« Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini e che non riceve se non ingratitude e offese ».

Gli eroi antichi, di Omero e di Plutarco, non si lamentano mai, come non ridono e non piangono. Per questo li sentiamo così lontani.

Gesù invece è così umano! Ecco perchè lo sentiamo tanto amabile..

La solitudine e l'abbandono diventano un motivo d'amore.

« La sua solitudine lo addita al vostro amore » (Mauriac).

« Io trovo Dio nella dimenticanza in cui gli uomini l'hanno lasciato » (Pierre Reverdy).

Gesù ha cercato la riconoscenza e voleva il ringraziamento.

Appunto perchè religione d'amore la sua avrebbe dovuto avere come centro la riconoscenza. Perchè la riconoscenza è una delle forme più squisite d'amore. Gesù dava molta parte alla riconoscenza nella preghiera.

Prima di moltiplicare il pane nel deserto, alza gli occhi verso l'alto e ringrazia.

Prima di consacrare l'Eucaristia, ringrazia.

Il cuore del culto cristiano sarà l'Eucaristia — l'azione di grazie — per eccellenza.

Se noi comprendessimo le cose che abbiamo, non avremmo più tempo a pensare a quelle che ci mancano.

« Spesso mi sorprendo ad andare in estasi senza sapere perchè » (Beato Egidio d'Assisi).

Il santo è colui che ha occhi nuovi e vede tutto in luce di bene, di dono, di grazia.

Occorre dare motivi validi alla nostra fede, alla nostra pratica religiosa.

Ecco perchè prego, ecco perchè vado a Messa: ho dei debiti di riconoscenza da pagare che posso pagare solo con la S. Messa.

QUATTORDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE COERENZA: ESIGENZA DI VITA CRISTIANA (Matteo VI, 24-33)

Coerenza di vita, fiducia nella Provvidenza, primato dello spirituale: ecco tre lezioni che il Signore ci dà quest'oggi attraverso le parole del suo Vangelo.

I. - NON POTETE SERVIRE DUE PADRONI

Nel libro *La Chiesa e la crisi mondiale presente* Giovanni Tullio esamina alcuni casi curiosi di contraddizioni e incoerenze che si riscontrano nella vita degli individui e dei popoli.

Goldwin in un libro sulla psicologia del popolo russo riporta, come espressivo del carattere della sua nazione, un episodio di cui egli era stato spettatore.

« Ho visto un malandrino mettere una mano nella tasca di un passante, mentre con l'altra si faceva il segno della croce perchè in quel momento la campana dava il segno del vespero ».

Il Brian-Chaninov non si rifiuta di ammettere che questa deficienza è avvertibile in larga parte in ogni classe sociale: « L'ideologia è stata in ogni epoca il beniamino delle classi intellettuali russe: di contro sono sempre loro mancati il senso della realtà e lo spirito di coordinazione. Il Turghenieff aveva ragione di dire che la maggior parte dei suoi compatrioti gli faceva l'effetto di persone sedute nel fango e che contemplano il cielo ».

Pare che Lenin avesse in massimo grado questa triste capacità di sintetizzare nel suo carattere le contraddizioni più antitetiche e rivoltanti: « L'uomo che amava i bambini, gli animali e la natura alzava di rado

un dito per sottrarre esseri umani ai plotoni di esecuzione della "Ceka" » (D. SHUB, *Lenin*).

Per grazia di Dio, la Chiesa resiste nonostante noi. Resiste per una forza divina. Ogni giorno suscitiamo nei suoi riguardi nuove occasioni di diffidenza, di collera, di disprezzo, di risentimento, di bestemmia. Ogni giorno, per la forza stessa dello Spirito di Dio, molte di queste occasioni si trasformano in strumento di purificazione della fede. « Ogni giorno — scrive Padre De Lubac — noi compromettiamo la Chiesa, la insudiciamo, e ogni giorno essa sfugge a ogni compromesso, a ogni lordura. E ogni giorno pure, malgrado tutto, Dio ci chiama ancora a servirlo in essa ».

Si tratta di scegliere tra Dio e Mammona. Elia ha combattuto contro Baal in nome di Jahvè. Baal era il dio della terra e Astarte la dea della fertilità. Si trattava dunque della lotta tra il materialismo terreno da una parte e Jahvè, Signore del cielo, dall'altra. Il popolo si trovava al bivio. Nel frattempo Baal è stato sostituito da Mammona, ma a ben considerare sono soltanto due nomi che designano la stessa cosa. Si tratta di scegliere: Dio o il mondo. Molti si son già risolti da lungo tempo contro Dio a favore del secondo. Molti credono di poter servire insieme l'uno e l'altro. Ma a questi servi di due padroni riesce difficile d'accontentare l'uno e l'altro. Possono tentarlo per un po' poi anch'essi devono risolversi. Siccome gli allettamenti di Mammona sono maggiori, la risoluzione per lo più è a suo favore. Oppure stabiliscono un compromesso: vogliono servire Mammona in vita, per ritornare a Dio in punto di morte. Viaggiano su un millealberi, sul mare del materialismo e dei piaceri della vita: nel naufragio della morte, aggrappati a qualche rottame, tentano di raggiungere la spiaggia di Dio. Cristianesimo, però, significa risoluzione netta. Con i compromessi non si adora Iddio e non si aiuta l'uomo. Chi non sa prendere una risoluzione ignora che cos'è Dio.

II. - CREDERE ALLA PROVVIDENZA

« Non siate troppo solleciti di quel che mangerete, nè per il vostro corpo, di che vestirete... Guardate gli uccelli del cielo e i gigli del campo ».

Non è forse il consiglio d'un sognatore estraneo al mondo, comprensibile tutt'al più nella placida vita dell'oriente di duemila anni o sono? Non è certo un suggerimento per la madre di cinque o sei figli e soprattutto nella vita di una grande città occidentale. In poco tempo tutti i cristiani dovrebbero vivere a spese della carità pubblica.

Si potrebbe far rilevare che anche le piante faticano per crescere. Chi osserva gli uccelli per un solo quarto d'ora sa quale importanza abbia nella loro esistenza la ricerca del nutrimento. Ma non si tratta di questo. Voler fare delle parole di Cristo una legge per l'azione esteriore è un grande e fatale malinteso. Anche un cristiano credente deve lavorare, fare i suoi calcoli, disporre e preoccuparsi per il futuro. « Chi non lavora non mangia », e chi non provvede alla famiglia è peggiore d'un pagano, scrive San Paolo. Cristo, con le sue parole, non si riferisce all'azione esteriore, ma all'atteggiamento interiore. Il sentimento ch'egli esige è la fiducia nell'aiuto divino. Non è condannata la preoccupazione in sé, ma il timore sfiduciato.

Nel mondo dei *Promessi Sposi*, Lucia cammina sempre guidata dalla Provvidenza, della quale ha un sentimento così vivo e profondo, che, a questa luce, tutto s'illumina e spiana sui suoi passi.

Nelle vicende della promessa sposa, la Provvidenza agisce nel modo più

quieto, come elemento pacifico della vita d'ogni giorno. Lucia guarda sempre ad essa con rettitudine di cuore per lodarne la sapienza, amarne la bontà ed adorarne gl'inscrutabili segreti, senza aver mai la presunzione e temerità d'investigarne le supreme disposizioni.

Perciò la troviamo sempre lieta nelle cose liete e forte e rassegnata nelle avversità, essendo persuasa che anche i guai e la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore». In tutte le circostanze, anche quando pare che più nulla vi sia da sperare, ella sa sempre trovar le parole che portano luce alla mente e mettono in pace il cuore: «Tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà».

Quando il cuore le si spezza e la mente si perde per patite ingiustizie, la sua fede nella Provvidenza tocca le vette più sublimi e la sentiamo esclamare: «Il Signore c'è anche per i poveri».

«Quel che Dio vuole, rispondeva ai pensieri che gli davan più noia, quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa; c'è anche per noi». Chi parla con tanta fiducia e abbandono in Dio è proprio Renzo che, partito da Gorgonzola «a guida della Provvidenza», s'è sdraiato, nella capanna campestre «su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato», in quella notte «che doveva esser la quinta delle sue nozze!».

Il giorno dopo, passata l'Adda e incerto del come si metteranno le cose, per soccorrere una famiglia di abbandonati, si spoglia degli ultimi quattrini, esclamando: «La c'è la Provvidenza!». In questo momento la sua fiducia è così grande, che l'autore sente il bisogno di aggiungervi questo bel commento: «Certo, dall'essersi spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti, perchè se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco, colui del quale s'era servita a ciò; e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così risoluto?».

E questa fiducia vien tosto confermata e premiata, perchè appena il cugino Bortolo sente il pietoso caso di Renzo fuggiasco gli dice: «Non ci pensare, Dio m'ha dato del bene perchè faccia del bene». Tanto che il povero Renzo «stringendo affettuosamente la mano al buon cugino», esclama: «L'ho detto io della Provvidenza!». Ancora, venti mesi dopo dal carro dei monatti riconobbe porta Orientale, donde «s'andava dritto al Lazzaretto» ov'era avviato per cercar Lucia, il «trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza e per un buon augurio del rimanente».

La Provvidenza difatti l'accompagna poi fino al conseguimento del suo più ardente sogno.

III. - PRIMATO DELLO SPIRITO

«Cercate prima di tutto il regno di Dio». Quest'ammonimento è fonte di tranquillità, perchè il regno di Dio non viene costruito dai nostri sforzi e dalle nostre preoccupazioni, ma da Dio stesso. In questo caso quindi i timori non sono affatto necessari. Nemmeno la ricerca del regno di Dio dev'esser condotta fra angosce e paure e scrupoli inquietanti, col panico nervoso di trovar le porte chiuse. Chi cerca bene ha quasi trovato. Chi cerca Dio ha già in cuore l'amore divino e appartiene quindi al suo regno.

La ricerca del regno di Dio non dovrebbe renderci ansiosi e pieni di

timore. D'altro canto, l'incitamento del Signore è inquietante in quanto colloca nella nostra vita una scala di valori, che molto spesso non è la nostra. Noi non dobbiamo occuparci dapprima delle cose terrene e poi, se ci rimane il tempo e la forza, di quelle ultraterrene. Chi vuol cercare innanzi tutto il regno di Dio, deve dargli la precedenza nel proprio pensiero e nel proprio amore. Non si può assolutamente conciliare con il discorso della montagna un cristianesimo accessorio, un cristianesimo da vecchi o un semplice cristianesimo della domenica. Il primato di Dio e del suo regno esige da noi un capovolgimento dei valori, quindi un capovolgimento della ricerca e della preoccupazione interiore. Cristo parla appunto di questo capovolgimento, di questo mutamento dei sentimenti. Egli è il Maestro che c'insegna a ricrederci e a convertirci. Coloro che parlano soltanto della terra sono avvelenatori. Dobbiamo rimanere fedeli al cielo. Cercate innanzi tutto il regno di Dio!

Questo primato dello spirituale vale non solo in rapporto alle attività materiali, ma anche in rapporto alle attività apostoliche.

Padre Dequeyrat ha scritto che l'uomo del Medioevo si chiedeva: «Perchè?», poichè era l'uomo della ricerca dei significati ultimi; l'uomo del Rinascimento si chiedeva: «Come?», perchè era l'uomo delle ricerche scientifiche e tecniche, e cercava un metodo: l'uomo d'oggi, in genere, dice: «Quanto?» avendo ridotto tutto a quantità, peso, non escluso il mondo dello spirito in ogni sua dimensione di perdita o di guadagno immediati.

Nel volume *Primato dello spirituale* Maritain scrive: «Sottomessa al tempo in cui si compie, e passa, la legge dell'azione è la rapidità. Il Signore ha predicato tre anni. Ma che si agisca poco, come gli eremiti, o molto, come i dottori e gli apostoli, l'azione non trionfa del tempo che nella misura nella quale procede dalla contemplazione, che unisce lo spirito alla eternità. Perchè inserivano nel flusso della nostra durata l'efficienza infinita della sua contemplazione, tre anni della vita di Cristo riempiono il tempo sino all'ultimo giorno».

Il mondo moderno ha completamente capovolto quest'ordine essenziale della vita umana. Sono più di tre secoli che l'attività esteriore ha cominciato ad attirare a sè tutta la vita dell'uomo; il mondo si è da allora volto verso la materia da dominare ed utilizzare praticamente, non verso Dio da raggiungere mediante la fede e l'amore. La conversione verso i beni che periscono, che definisce il peccato mortale, è a poco a poco divenuta l'attitudine generale della civiltà.

La Chiesa tuttavia, ha sempre mantenuto, nel suo insegnamento e nella sua pratica, il primato dello spirituale. Essa si ricorda di Mosè che pregava per le armate di Giosuè e di cui Aronne ed Ur sostenevano il braccio, che non poteva ricadere senza che vacillasse la vittoria. «A che servono — si domandava S. Giovanni della Croce proclamato ora Dottore della Chiesa — coloro che preferiscono l'attività e si immaginano di poter conquistare il mondo con la loro predicazione e le loro opere esteriori? Che fanno? Poco più che nulla, spesso assolutamente nulla, a volte anche del male».

QUINDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE
 IL CRISTIANO DI FRONTE ALL'ANGOSCIA DEL MONDO
 (Luca VII, 11-16)

I. - NON PASSARE ATTRAVERSO LE BATTAGLIE
 CON UNA ROSA IN MANO

Gesù ha visto l'angoscia di quella madre e non è passato oltre. S'è fermato.

Il cristiano continua nel mondo quest'atteggiamento del Cristo: almeno, dovrebbe continuare.

Se oggi, noi cristiani, siamo sotto processo, lo siamo perchè abbiamo un po' dimenticato questa esigenza fondamentale della nostra religione.

Ecco alcune accuse.

«Forse l'errore marxista e leninista non sarebbe nato e non si sarebbe propagato con così spaventose rovine, se si fosse sempre dato alla collettività il posto che le spetta nell'ordine soprannaturale» (P. Philippe De Régis).

«Quando la miseria mi assedia, non posso tranquillizzarmi mormorando di essere un genio. La mia gioia durerà solo se è la gioia di tutti. Non posso passare attraverso le battaglie con una rosa in mano» (Jean Giono).

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere la fondatezza di certe accuse e le cause che le hanno provocate.

«L'individualismo aveva rosicchiato a poco a poco la coscienza del dogma del Corpo Mistico... Bisogna, urgentemente, ridare ai cristiani d'oggi questa coscienza» (Capelle).

«Ci si rimprovera di essere individualisti anche nostro malgrado, quando in realtà il cattolicesimo è essenzialmente sociale nel senso più profondo della parola: non soltanto per le sue applicazioni nel campo delle istituzioni naturali, ma prima di tutto in sè stesso, nel suo centro più misterioso, nell'essenza della sua dogmatica. Sociale a tal punto che avrebbe dovuto sempre apparire un pleonasma l'espressione "cattolicesimo sociale"» (De Lubac).

S. Giovanni Crisostomo quando commenta la frase: «per riunire quelli che sono vicini e quelli che sono lontani», esclama: «ciò significa che degli uni e degli altri Cristo fa un corpo solo. Così chi risiede a Roma considera gli Indiani come sue membra. C'è unione che si possa paragonare a questa? Cristo è la testa di tutti».

Quest'ansia di solidarietà, questa apertura di orizzonti, la troviamo descritta e inculcata continuamente nelle Epistole di S. Paolo.

Siccome noi siamo stati raccolti e congiunti in una sola famiglia, anzi in un certo modo in un sol Corpo sotto l'unico Capo, il Cristo, la nostra salvezza personale — il rimanere «nel Cristo» — soggiace pertanto essenzialmente alla legge della solidarietà nella salvazione. Noi tutti siamo divenuti un sol Corpo mediante il Battesimo in un solo Spirito... noi tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito» (1 Cor. XII, 13). Ne deriva, secondo il grande maestro della solidarietà soteriologica, che «se un membro patisce, ecco che soffrono insieme tutti i membri; e se un membro riceve un segno d'onore, ecco che tutti se ne rallegrano» (1 Cor. XII, 26). Che noi come battezzati «dobbiamo sopportare l'uno i pesi dell'altro», secondo l'Apostolo è semplicemente «la legge del Cristo» (Gal VI, 2), pro-

prio perchè il Cristo, nostro Capo, deve subire la tribolazione di noi tutti.

Il Battesimo ci ha ricondotti tutti in certo modo nella patria della stessa unità d'amore, che ha indotto il Cristo a versare il suo sangue per molti. « Voi tutti, che siete stati battezzati nel Cristo Gesù, vi siete rivestiti del Cristo... Voi tutti siete uno nel Cristo » (*Gal. III, 27-28*). « Sopportatevi l'un l'altro nell'amore e siate solleciti di conservare l'unità dello Spirito mediante il vincolo della pace: un solo Corpo e un solo Spirito, come anche siete stati chiamati in una sola speranza dalla vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, attraverso ogni cosa e in tutti » (*Ebr. IV, 2-6*).

II. - ASSUMERE SU DI NOI L'ANGOSCIA DEL MONDO

« *Misericordia motus super eam dixit: noli flere* ». « Avendo avuto misericordia di lei, disse: non piangere ».

« Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia ». « I misericordiosi non sono solo quelli che fanno elemosine ma in generale coloro che hanno sensi di compassione verso gli afflitti e i miseri di ogni sorta.

« State misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro » (*Lc. VI, 6*): sono parole del Cristo Gesù: esse chiudono il suo insegnamento sulla carità, nello stesso Discorso del Monte, subito dopo le Beatitudini con le loro antitesi.

Gesù medesimo spiega cosa significa « essere misericordiosi », e pertanto chi sono coloro che egli qui proclama beati.

« State misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro ».

« Beati i misericordiosi... ».

« Il più bell'effetto della carità è il muoversi a compassione del mali altrui. E' meglio dare che ricevere, dice Gesù. Questo detto non riferito dagli Evangelisti, è stato raccolto da S. Paolo (*Atti, XX, 35*).

« Beati i misericordiosi che danno senza speranza di ricevere cosa alcuna da coloro ai quali usano misericordia, perchè otterranno da Dio una misericordia infinita... Quelli che s'inteneriscono per le altrui miserie... ». « Sarà loro perdonato come avranno perdonato agli altri...; riceveranno secondo la misura di cui si saranno serviti verso i loro fratelli » (*Lc. VI, 37 ss.*) (*G. BOSSUET, Meditazioni sul Vangelo, I, pp. 25 ss.*).

« Non credere alle apparenze — scrive I. van Houtyve, *La vita nella pace*, I, pp. 300-307 nel commento alla presente Beatitudine — sotto un aspetto freddo, un viso impassibile, vi sono spesso dei cuori che soffrono: solo l'amore senza misura può comprenderli e salvarli. E' necessaria soprattutto l'elemosina del cuore a colui che soffre ».

« Non si può dire quanto il curato d'Ars fosse buono... Si sarebbe potuto spremere il suo cuore come una spugna e non ne sarebbe uscita una sola goccia di amarezza. Era buono verso tutti, era buono sempre, ma lo era particolarmente verso i poveri e gli infermi, gli ignoranti e i peccatori: sono queste le quattro grandi miserie dell'anima e del corpo. Egli le abbracciava nel medesimo sentimento di tenera commiserazione e di generosa simpatia (*MONNIN, II, pp. 338 e ss.*).

E' ben noto il ritratto che del vescovo Myriel fa V. Hugo (*I Miserabili*, lib. I, cc. I-XIV). Egli riporta una nota marginale attribuita al suo personaggio: « O tu che esisti! L'Ecclesiastico ti chiama Onnipotente; i Maccabei ti dicono Creatore; l'Epistola agli Efesini ti nomina Libertà; Baruch ti appella Immensità; i Salmi ti chiamano Saggiezza e Verità; Giovanni, Luce; i Re, Signore; l'Esodo, Provvidenza; il Levitico, Santità:

Esdra, Giustizia; la creazione ti nomina Dio; l'uomo, Padre; ma Salomone ti chiama Misericordia, e questo è il più bello dei tuoi nomi ».

Dovunque transitasse era una festa. Pareva che il suo passaggio recasse qualche specie di conforto e di splendore ».

« Di tutte le cose create da Dio, il cuore è quello che emana più luce... Egli s'inclinava su ciò che geme e su ciò che espia. Per quel buono e raro sacerdote ciò che esiste era un Tema permanente di tristezza che cerca consolazione ».

III. - E' LA VITA CHE DA' LA VITA

Nella Bibbia (4 Re, IV, 25-28) si racconta: « In quei giorni venne una donna Sunamita ad Eliseo sul Monte Carmelo: e avendola l'uomo di Dio veduta venire a sè, disse a Giezi, suo servo: Ecco la Sunamita. Va dunque ad incontrarla e dille: « State bene voi, tu, tuo marito e tuo figlio? ». Ed ella rispose: « Bene ». Ma quando fu giunta presso l'uomo di Dio sul monte, abbracciò i suoi piedi, e Giezi si appressò per allontanarla. Ma l'uomo di Dio gli disse: Lasciala, perchè la sua anima è nell'amarezza, e il Signore me l'ha nascosto e non me l'ha rivelato. Ed ella disse: Forse che io domandai un figlio al mio signore? Non ti dissi io: non mi ingannare? Ed Eliseo disse a Giezi: Cingiti i lombi e prendi il mio bastone nella tua mano, e va. Se t'imbatti in un uomo, non salutarlo, e se qualcuno ti saluta, non rispondergli: e metterai il mio bastone sulla faccia del fanciullo. Ma la madre del fanciullo disse: Viva il Signore, e viva la tua anima, io non ti lascerò. Egli adunque si levò e le tenne dietro. Or Giezi era andato innanzi a loro, e aveva messo il bastone sopra la faccia del fanciullo, ma non dava nè voce nè segni di attenzione: ed egli ritornò incontro ad Eliseo: e l'informò dicendo: « Il fanciullo non si è alzato ». Eliseo dunque entrò in casa, e vide il fanciullo morto giacere sul suo letto. Ed essendo entrato, chiuse l'uscio dietro di sè, e fece orazione al Signore. Sall allora (sul letto), e si distese sopra il fanciullo: pose la sua bocca sopra la bocca di lui, i suoi occhi sopra gli occhi di lui, le sue mani sopra le mani di lui, si curvò sopra di lui e la carne del fanciullo si riscaldò. Poi essendo sceso (dal letto), andò qua e là per la casa; poi risalì, si distese sopra il fanciullo: e questi sbadigliò sette volte e aperse gli occhi. Eliseo allora chiamò Giezi, e gli disse: Chiama la Sunamita. Ed ella essendo stata chiamata, entrò da lui. Ed Eliseo le disse: Prendi tuo figlio. Allora ella cadde ai suoi piedi, prostrandosi bocconi a terra: prese il figlio, e uscì: ed Eliseo se ne tornò a Galgala.

Le parole, l'ordine, il bastone non danno la vita. La vita può venire solo dalla vita.

Se abbiamo la vita divina in noi, se siamo uomini di Dio, da noi parte un'influenza che inquieta, trasforma, risuscita.

Nella vita di S. Vincenzo M. Strambi si racconta d'un peccatore, che, lontano dal palco del missionario, non ne aveva sentito una parola, e tuttavia si era convertito a penitenza. Suggerimento della folla, dirà l'immancabile dotto.

— No, disse il pover'uomo, no, tutt'altro.

« Attesa la lontananza dal palco, io non udivo la voce del predicatore: mi sono però aiutato con gli occhi, che tenevo sempre fissi sul missionario; e solo il vederlo, mi eccitava a contrizione e mi scioglieva in lagrime ».

« L'apostolo non è soltanto un uomo che sa e che insegna servendosi della parola; è un uomo che predica il cristianesimo con tutto il suo es-

sere, e la sola presenza di lui è già un'apparizione di Gesù Cristo».

«Io credo che il primo argomento, e probabilmente il più convincente, sia il comportamento nostro nella vita. Ma non ha senso parlare della nostra vita se questa non parla da sè! La prima apologetica, e forse la migliore, è la nostra vita: ma deve essere una vita che parli da sè stessa» (P. Mac Nabb).

SEDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

VIVERE IN UNA CASA DI VETRO

(Luca XIV, 1-11)

I. - IL CRISTIANO CREATURA DI LUCE

Per il Battesimo il cristiano è un figlio della luce. Con la virtù rifiuta della fede e l'appartenenza alla Chiesa ci siamo assunti nel battesimo il dovere di professare la verità. Col pronunciare solennemente i voti battesimali abbiamo dato la prima riconoscente risposta alle esigenze della fede. Alla professione battesimale deve far seguito la professione nella preghiera liturgica e nella vita.

Mediante il battesimo Dio ci ha strappati al potere delle tenebre (Col. I, 13). Siamo, così, per intima vocazione «luce nel Signore» (Efes. V, 8). E riceviamo l'esortazione: «Camminate dunque come figli della luce. Il frutto della luce è in ogni bontà, giustizia e verità (V, 9). Dalla grande realtà del battesimo, per cui siamo diventati una «razza eletta, un regale sacerdozio, una stirpe santa, un popolo appartenente a Dio», S. Pietro deduce l'urgenza di una missione di luce in mezzo al mondo: «Annunciate dunque le splendide gesta di Colui che dalla tenebra vi ha chiamati nella sua mirabile luce» (1 Piet. II, 9).

Ma se il battezzato, invece di rendere con la propria vita la dovuta testimonianza alla luce, si abbandona di nuovo «alle sterili opere della tenebra» (Efes. V, 11), la sua professione di verità nella celebrazione della liturgia è incompleta. Per poter di nuovo glorificare degnamente Dio attraverso la lode liturgica, deve prima di ogni cosa scoprire, in un'umile confessione delle proprie colpe, tutto ciò che è immerso nella tenebra: «perchè tutto ciò che è reso manifesto è luce... Perciò è detto: Destati, tu che dormi, e sorgi dai morti e il Cristo ti illuminerà» (Efes. V, 14). La buona novella è questa: «Voi non siete nella tenebra... Tutti siete figli della luce e figli del giorno; non apparteniamo alla notte nè alla tenebra» (1 Tess. V, 4 ss.), non è soltanto un avvertimento a «non dormire, come gli altri, ma ad essere vigilanti e sobri» (1 Tess. V, 6). In caso di peccato è anche un santo appello rivolto al peccatore, perchè scopra con un'umile confessione le opere infruttuose della tenebra e si lasci di nuovo illuminare da Cristo.

Zaccheo, probabilmente, non era mai stato attaccato ai suoi beni; eppure non aveva mai pensato di donarli. Ci pensa quando vede Gesù, vicino. Noi dobbiamo vedere Gesù presso di noi, per offrircelo.

Però Gesù non è più vicino a noi fisicamente, visibilmente, come nella casa di Zaccheo. Noi lo troviamo nel Vangelo, lo troviamo nell'Eucarestia, nella preghiera. Aver sempre presente l'amore di Gesù nell'anima nostra, lasciarci distruggere da questo amore, è una condizione di vita interiore. Vedere che nessun bene è un bene quando va contro il Bene; vedere che il Bene è Cristo stesso; vedere che niente ha valore fuori di lui, che ogni

cosa acquista il proprio significato in lui; vedere tutto questo, vederlo spontaneamente, in ogni occasione, a proposito di tutto, presuppone che il nostro pensiero sia occupato da Cristo — una vita interiore.

Il cristiano è un uomo che possiede un segreto. Da ogni suo atto, dalla sua vita intera emana lo splendore di una vita interiore; ma questa vita è segreta. Il mondo può vederne la luminosa espansione mentre ne ignora la sorgente.

Una vita interiore autentica: « Il Regno è in voi ». Così il cristiano non è solo; la sua, è una vita a due, insieme ad un Maestro, l'amore del quale sorpassa ogni parola.

Nel tempo che Gesù viveva in mezzo a noi, i discepoli lo vedevano di frequente. Erano in pochi, questi discepoli, appena nelle regioni dove Gesù predicava; avevano subito la sua attrazione e ancora la subivano.

Per noi, essere cristiani, resta la stessa cosa: subire l'attrazione di Gesù. Il suo pensiero, la sua volontà, il suo amore devono vivere in noi per informare la nostra vita. Questo presuppone un continuo intrattenersi con lui.

Siamo dunque veramente cristiani quando possediamo una vita interiore molto attiva, incentrata sul Maestro. Il cristiano è un uomo che marcia con la visione di Cristo davanti agli occhi.

Racconta il Conte De Bruissard: « Ero un ateo. Non credevo all'esistenza di Dio. Avevo letto su un giornale che Bernardetta aveva avuto un'apparizione della Madonna e che la Vergine le aveva sorriso. Decisi di recarmi a Lourdes come un turista, curioso di scoprire la menzogna di quella fanciulla.

Arrivo alla casa di Soubirous e trovo Bernardetta sulla soglia della porta che stava cucendo una calza nera. Bernardetta mi sembrò molto ordinaria; i suoi lineamenti di fanciulla malaticcia avevano però una certa dolcezza. Dietro mia richiesta, mi raccontò la storia delle apparizioni, con una semplicità e con una sicurezza che mi colpirono.

— Ebbene, — le chiesi — come sorrideva quella bella Signora?

La fanciulla mi guardò con stupore, poi, dopo un attimo di silenzio:

— Oh! signore! bisognerebbe essere del cielo per rifare quel sorriso!

— Non potresti rifarlo per me? Io sono un miscredente e non credo alle apparizioni.

Il viso di Bernardetta s'oscurò e prese un'espressione severa:

— Allora, signore, voi pensate che io sia una bugiarda?

Mi sentii disarmato.

— Poichè voi siete un miscredente — mi disse — rifarò per voi il sorriso della Vergine.

Non lo dimenticherò più quel sorriso. Dopo di allora ho perduto mia moglie e le mie due figliole, ma mi sembra di non essere più solo al mondo.

Io vivo con quel sorriso della Vergine ».

II. - DIVENTARE UNA PERSONALITA' MODELLO

Il mezzo più importante per irradiare la luce è l'esempio. Il buon esempio è il mezzo più efficace ed indispensabile per incoraggiare altri sulla via del bene. Non si tratta, tuttavia, di compiere determinate azioni edificanti, per quanto importanti possano essere nel singolo caso. C'è di più: dobbiamo diventare personalità-modello, dalle quali si sprigiona una forza che trascini irresistibilmente al bene.

In vita e in morte Cristo ha manifestato e reso in qualche modo visi-

bile col suo esempio l'amore del Padre celeste. Anche sotto questo rapporto Egli può dire: « Chi vede me vede il Padre » (*Giov. XIV, 9*). Per l'azione della grazia divina « veniamo configurati all'immagine del Figlio suo » (*Rom. VIII, 29*). Abbiamo così la possibilità e il dovere di diventare sempre più un'immagine riflessa di Dio. Essere così pieni di bontà schietta, di giustizia, di purezza e di energia da comunicare agli altri una immagine vitale e dinamica di Dio e del suo amore. Essere per i nostri simili una predica vivente nel senso in cui l'Apostolo poteva dire di sè: « Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo » (*1 Cor. IV, 16, XI, 1*). Per il nostro buon esempio la dottrina di Cristo deve esercitare un influsso conquistatore sui nostri fratelli.

E' a tutti noto come l'uomo moderno — specie la gioventù — che frequenta il cinema più volte la settimana, soggiaccia, coscientemente o no, all'influsso degli eroi dello schermo, per la maggior parte assolutamente inadatti a creare un clima di vera bontà e umanità. L'influsso deleterio di questi e altri modelli del genere lo possiamo controbilanciare e rendere inefficiente soltanto se noi cristiani, divenuti personalità esemplari, ci additiamo a vicenda la via che conduce a Colui che è a tutti modello e maestro. Così è una vera felicità per un figlio poter guardare pieno di venerazione ai genitori e presentire nella loro bontà qualcosa della bontà divina: « Quanto dev'essere buono il Signore, se sono così buoni i miei genitori! ».

Il buon esempio dev'essere un'espressione valida della nostra maturità interiore, del nostro amore e della nostra bontà verso i nostri simili. Una importuna ostentazione di buon esempio non può avere che effetti negativi, in quanto suscita ripugnanza e porta alla reazione. Al contrario, una personalità dotata di vera bontà e intelligenza ha una forza straordinaria di persuasione e di conquista.

In un libro intitolato: « Ho incontrato il Dio vivente » una studentessa racconta la sua conversione.

« Per conto mio, io non ho subito alcun choc che mi abbia brutalmente gettata in un'inquietudine religiosa. Fui tenuta altrettanto lontana dall'atteggiamento opposto, quello dell'ateismo. Tanto che credo di poter dire, con tutta sincerità, che quei "duri colpi" non hanno suscitato in me nessuna reazione religiosa nè antireligiosa.

Se non ci furono avvenimenti e choc ci furono avvenimenti-persone, a parecchie riprese, che meritano di essere considerati come tali, nella misura in cui il loro incontro ha fatto sbocciare o ha favorito una presa di coscienza.

Quegli incontri sono come delle pietre miliari che adesso distinguo meglio. Ebbero un'efficacia immediata incontestabile, anche se non avevano ancora, nel momento in cui vennero, quel valore di segni che l'avvenire diede dopo ».

III. - NELLA TUA LUCE VEDREMO LA LUCE

« Lo osservavamo... ». Nella sua vita Gesù è stato sempre oggetto di osservazione. Lo osservavano i nemici per trovare motivi di accusa. Lo osservavano gli amici per trovare motivi di edificazione.

Gesù stesso farà dell'osservazione un principio fondamentale del cristianesimo. « Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non cammina nelle tenebre ».

« Voi siete la luce del mondo... Vedano gli uomini le vostre opere buone per glorificare il Padre che sta nei cieli ».

« State attenti che la luce che è in voi non diventi oscurità ».

« Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore.

Il cristianesimo si dovrà diffondere più per via di esempio che di parola.

Il cristiano vive in una casa di luce. Se ha Dio con sè per la Grazia, se vive unito con Dio, se lo prega, tutto in lui diventa luce.

In passato si diceva che il cristiano doveva dimostrare agli increduli l'esistenza di Dio. Oggi si dice che deve mostrare nella sua vita le conseguenze, i frutti della sua fede in Dio.

« Se nella spessa muraglia del carcere più scuro, per una feritoia, filtra una lama di luce, questa basta per dimostrare, che c'è il sole. Così in questo mondo, oggi diventato così opaco e pesante: l'incontro, anche fuggevole di un santo, basta, per dimostrare che c'è ancora la luce di Dio » (De Lubac).

Ancora lo stesso Padre De Lubac nel suo libro « Sui cammini di Dio » sviluppa in alcune pagine mirabili un paragone molto efficace. Mi si diceva che quella massa grigiastra non era altro che una cortina di nubi, al di là della quale rifulgeva il sole. E mi si portava un mucchio di prove piene di ingegnosità per convincermi. Le prove spiegavano molte cose. Il calcolo era perfetto. La mia ragione non aveva nulla da ridire. Un bel giorno le nubi si sono lacerate, e ho visto, al di là, sfolgorare il sole. Non lo potevo fissare direttamente, ma i suoi raggi giungevano fino a me e illuminavano il mio volto. Da quel momento, la prova non mi scandalizzava più. Anche quando ritorna la cortina di nubi, questa non rappresenta più per me alcun dubbio contro l'esistenza del sole.

Quando, d'ora innanzi i sillogismi dei filosofi mi confonderanno, mi basterà incontrare un uomo dinanzi al quale la cortina di nubi si è veramente lacerata. Mi sarà sufficiente vedere colui che ha visto e credere alla sua testimonianza. Attraverso colui che ha visto, io vedo — o almeno intravedo, presagisco — veramente ciò che egli ha visto. Il suono della sua voce desta in me come una risonanza. La mia notte, senza cessare di essere notte, si illumina. Ciò che il Signore diceva rivolgendosi a Dio, io lo posso dire rivolgendomi all'uomo di Dio: *in lumine tuo videbimus lumen*. I Santi sono in mezzo a noi le dimostrazioni più vive ed efficaci dell'esistenza di Dio ».

Le nostre azioni più ordinarie, più umili, hanno certamente lo stesso influsso misterioso, nel dominio della grazia. Al di là delle distanze materiali, le anime sono presenti le une alle altre nella Provvidenza di Dio.

Si tratta semplicemente di volgere la nostra anima verso il cielo, in un puro slancio di lode, per vivificare la Chiesa.

« Un'anima che si eleva, eleva il mondo ».

Sac. GIOVANNI BARRA
della Diocesi di Pinerolo